



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Cattedrale, 30 giugno 2023

Venerdì della XII settimana per annum

in occasione della memoria di Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei

(Gn 2,4b-9.15; Sl 2; Rm 8,14-17; Lc 5,1-11)

“Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse”. Dei due racconti della creazione questo è il più antico. Sicuramente la nostra sensibilità di uomini e donne del XXI secolo tende a mettere in discussione l'assunto che l'uomo sia decisivo per il fiorire della terra. Ci verrebbe da dire che l'assenza dell'uomo è la condizione per il rispetto del creato. Ma qui siamo agli albori della rivoluzione agricola e tutto sembra idilliaco tra l'uomo e la natura da coltivare e da custodire. Nel mentre è Dio che plasma l'uomo che è Adamah cioè viene dalla terra, ma – ecco il tocco di genio – non è solo terra. Non è solo carne inanimata. Non è solo sensi e percezione. Ha in sé qualcosa che lo rende simile a Dio, ha una facoltà di pensiero, che è assolutamente unica, ha coscienza, fa sapienza. Ha il *ruach* di Dio, il “soffio”. Che cosa rende l'uomo così unico nel contesto della creazione? Se non lo spirito che lo abita e lo ha reso unico, sapiente, insomma come Dio? Occorre ripartire da questa lucida consapevolezza per comprendere l'intuizione fondamentale di San Josemaría Escrivá quando al centro della sua idea di credente mette il lavoro come espressione della nostra creaturalità, della nostra creatività, della nostra fecondità. Siamo ben lontani da quella atmosfera di “fine del lavoro” a cui sembra condurci la nostra generazione post-moderna che ha scambiato il lavoro solo come un modo per sbarcare il lunario e non piuttosto come la creazione continua che ci è affidata.

“Gesù... vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti”. Il testo di Luca ci introduce in un'alba sconsolata dopo una notte del tutto infruttuosa per i poveri pescatori, tra cui Pietro. Gesù non chiama dentro luoghi sacri né si fa presente in situazione di particolare intensità mistica, ma si lascia incontrare nella quotidianità dell'impegno quotidiano. E si fa da presso prima chiedendo semplicemente di *“scostarsi un poco da terra”* e poi addirittura di riprendere la pesca in pieno giorno. Non oso immaginare le risate della gente: un falegname che dà consigli sulla pesca a un pescatore famoso in tutta la Galilea. Invidio la libertà di Pietro, capace di ascoltare Gesù senza farsi alcun problema su quello che diranno gli altri. A me sembra questa l'esperienza dell'Opus Dei. Grazie a san Josemaría Escrivá il lavoro è tornato ad essere quella vocazione delle origini che fa dell'uomo un essere pensante, un essere che trasforma la natura in cultura, che rende abitabile il mondo, sottraendolo alla deriva suicida di chi lavora solo per distruggere, estrarre ed annientare. La vocazione al lavoro passa necessariamente attraverso l'educazione delle giovani generazioni che hanno bisogno di essere introdotte in questa comprensione del mondo che non è già dato una volta per tutte. Come scriveva il santo Josemaría Escrivá: *“È tempo che i cristiani dicano ben forte che il lavoro è dono di Dio e che non ha alcun senso dividere gli uomini in categorie diverse secondo il tipo di lavoro; è testimonianza della dignità dell'uomo”*. (*È Gesù che passa*, n. 47).